



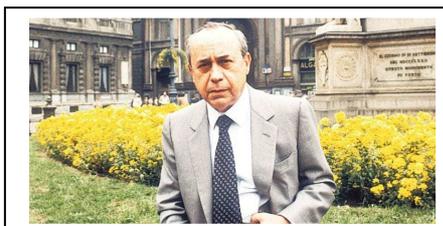
I dossier della Ginestra

*itinerari culturali per gli studenti del "F. Fedele":
liceo di scienze umane di Agira, I.T. "Citelli" di
Regalbuto, I.P. Gagliano C.to, I.P. Centuripe*

maggio 2021

IL LINGUAGGIO DEL POTERE

- L'analisi di Leonardo Sciascia
- La deficienza artificiale
- La libertà di stampa nel mondo



PERCORSI DELL'ECONOMIA POLITICA IN ITALIA



- La lunga marcia della partita doppia
- Federico Caffè, un keynesiano
contro la rapacità del capitalismo

LETTERATURA

Dementius commenta *La vittima*, di Nicolai Kassitzky,
il libricino che lo influenzò da adolescente

CINEMA

Come un uragano: l'incontro di
due solitudini in un incantevole
paesaggio sconvolto da un uragano



L'ETNA

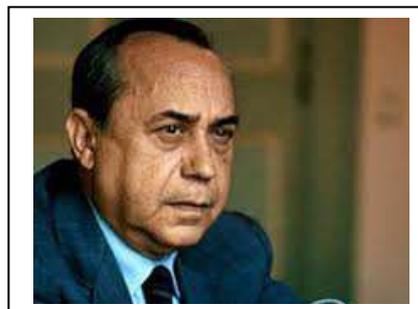


Un vulcano millenario mai in riposo.
Leopardi avrebbe visto nel suo fuoco
la potenza della natura, ma avrebbe
ammirato gli uomini che non
rinunciano a popolare una terra resa
fertile dai lapilli e dalle ceneri.

Leonardo Sciascia e il linguaggio del Potere

Demistificare il linguaggio astruso di cui il Potere si serve per dominare, contrapponendogli il linguaggio semplice e diretto della verità

Il linguaggio come strumento di potere e come «tela che regge tutte le imposture»; la necessità di demistificare il linguaggio astruso dei potenti e di contrapporgli quello lineare dei “semplici”, per fare opera *rivoluzionaria* di verità: tutto ciò costituisce uno dei *leit-motiv* dell’opera sciasciana, che indagheremo nelle tappe del nostro viaggio dentro l’opera dello scrittore di Racalmuto.



La beffa dell’abate Vella

Sicilia di fine Settecento: il potere è nelle mani di una nobiltà parassitaria, che si è arricchita - nel corso dei secoli - con il furto delle terre comuni e demaniali. I nobili, in antagonismo con il potere regio, godono di mille privilegi, esercitano la giurisdizione sulle proprie terre, possono arrestare chiunque con la formula vaga: «per motivi a noi ben visti».

In questa società, descritta da Sciascia nel “Consiglio d’Egitto”, il potere baronale si fonda sulla menzogna e sulla falsificazione, sul monopolio della cultura e della lingua (quella dei preti e dei giuristi), sull’arbitrio delle carte notarili e catastali: un apparato che serve a garantire l’ordine costituito, ad ergere uno steccato tra il popolo, che *non deve capire*, e la nobiltà, che deve perpetuare il proprio dominio. In questo mondo refrattario ad ogni rinnovamento, la nomina a viceré di un illuminista colto e raffinato, come Domenico Caracciolo, si abbatte come una sventura. I nobili tremano all’idea che i loro privilegi possano essere limitati; quindi, mobilitano tutte le forze in grado di arginare il riformismo borbonico.

Ecco, quindi, il ricorso al linguaggio, alla parola, all’uso spregiudicato dei concetti. Il Caracciolo vuole cancellare i privilegi dei nobili? E’ un attacco alle secolari prerogative dell’autonomia siciliana. Vuole limitare i festeggiamenti per Santa Rosalia? E’ un’offesa al sentimento religioso del popolo. Vuole rivedere i poteri giurisdizionali della nobiltà? Sarà il caos e il dilagare della delinquenza. Tutti i sacri idoli (Dio, Patria, Famiglia, Religione, Democrazia, Ordine pubblico) vengono tirati in ballo per dar vita ad una Vandea controrivoluzionaria.

È solo in una società come questa, basata sulla mistificazione, che può avvenire - avverte Sciascia, con le parole dell’avv. Di Blasi - quell’inaudita mistificazione messa in atto dal “fraccappelano” Vella (poi “abate”, per meriti scientifici!). Questo modesto uomo di chiesa - improvvisatosi scopritore e traduttore di un fantomatico codice scritto in una lingua misteriosa (il mauro-

siculo), solo da lui decifrabile - diventa il principe dei salotti palermitani. Tutti gli fanno la corte: non tanto per amore della cultura, quanto per il timore che dalla traduzione venga fuori la storia reale delle sopraffazioni e delle ruberie attraverso cui si sono formate le moderne proprietà. E se la storia ha da essere aggiustata, i nobili non saranno certamente avari di regalie e prebende a favore dell'eroico prete che si è assunto il compito ingrato di una traduzione *corretta, non sovvertitrice*.

Ma resta il fatto che i nobili hanno paura del misterioso codice dell'abate Vella e di quella strana lingua di cui lui solo è depositario. Curiosa pena del contrappasso: i baroni, che per dominare si sono serviti di un linguaggio e di una cultura a loro funzionali, soggiacciono ora al dominio di un linguaggio ignoto, che si rivela minacciosamente pericoloso per le loro sorti.

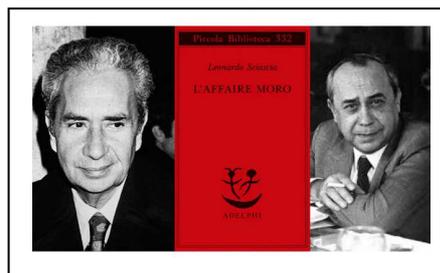
Le lettere di Aldo Moro: Sciascia contro il partito della fermezza

Il tema del contrappasso, delineato nel 1963 con ironia irresistibile nel "Consiglio d'Egitto", si ripresenta nel suo aspetto tragico quindici anni dopo, nell'"Affaire Moro". Il presidente democristiano - ricorda lo scrittore - era stato l'inventore di un nuovo linguaggio, nell'epoca in cui Pasolini denunciava la scomparsa delle lucciole, sotto l'avanzata del neo-capitalismo. Si trattava di un linguaggio astruso, infarcito di tecnicismi e di ardite immagini che sfidavano il senso comune ("le convergenze parallele"). Un linguaggio, però, che, come il latino della Chiesa, serviva a cementare il consenso popolare attorno alla Democrazia Cristiana. Perché, come dice il protagonista di un'altra opera di Sciascia ("Antimonio"), bisogna credere «nel mistero delle parole, e che le parole possano diventare vita, destino; così come diventano bellezza».

Ora, nel 1978, Moro è prigioniero delle Brigate rosse ed è costretto, nelle lettere destinate all'esterno, a vivere un «atroce contrappasso» che riguarda proprio il linguaggio completamente nuovo da lui inventato, il «suo nuovo latino incomprensibile quanto l'antico». Sciascia sintetizza così i termini di tale contrappasso:

«ha dovuto tentare di *dire* col linguaggio del *non dire*, di *farsi capire* adoperando gli stessi strumenti che aveva adottato e sperimentato per *non farsi capire*. Doveva comunicare usando il linguaggio dell'incomunicabilità».

Ma questo è solo l'inizio della tragedia: il prosieguo è ancora più terribile. Il linguaggio dell'incomunicabilità, che dovrebbe servire a Moro per farsi "riconoscere" dagli amici, viene disconosciuto da questi; così come vengono disconosciuti anche i suoi appelli, per niente astrusi, affinché si agisca per salvare la sua vita. Il Moro che scrive dal carcere - si affrettano a precisare gli "amici" - non può essere il *vero Moro*; è un prigioniero soggetto a costrizione, che deve scrivere ciò che i suoi carcerieri gli ordinano.



Lo scrittore non si compiace per niente di questa pena del contrappasso a cui è soggetto il presidente democristiano. Anzi, è uno dei pochi intellettuali italiani a pronunciarsi contro il “partito della fermezza”, contrario a ogni trattativa con i carcerieri, e a denunciare l’immensa ipocrisia del Potere. Per questa denuncia, è necessaria una vera e propria *opera di traduzione* del linguaggio del Potere, in primo luogo di quello che si affaccia sui comunicati della Democrazia Cristiana e sulla stampa. Sciascia *traduce* il linguaggio astruso del comunicato della direzione democristiana, e il risultato è agghiacciante: chi dice di volere aiutare Moro ha, in realtà, già emesso una sentenza di morte per il presidente democristiano. Sentenza che viene annunciata anche negli articoli dei giornali che, a partire da un certo momento, cominciano a riferirsi a Moro come al “grande Statista”: un titolo indebitamente attribuito, secondo Sciascia; un titolo che, mai ricorso prima, viene ora generosamente elargito, come a compenso di qualcosa di terribile che sta per accadere, *che non può non accadere*; insomma, conclude lo scrittore, un vero e proprio «necrologio a futura memoria»!

Insomma, il linguaggio del Potere non solo descrive la Storia che si svolge, ma in un certo senso la indirizza verso fini che solo in apparenza sembrano imperscrutabili.

Il buon Vescovo accusato di non essere sensibile alle esigenze del partito cristiano al potere

Altra opera di demistificazione del linguaggio del Potere, in cui Sciascia raggiunge vette impareggiabili, riguarda il linguaggio di quel potere millenario rappresentato dalla Chiesa cattolica, a partire dalle più alte gerarchie per finire al più modesto prete di paese. Due opere sono, al riguardo, emblematiche: “Dalla parte degli infedeli” e “L’Onorevole”.

La prima riguarda Monsignor Ficarra, vescovo di Patti, un sant’uomo perseguitato dalla gerarchia vaticana per non essersi mostrato sensibile alle sorti del “partito cristiano” che detiene il potere. Le lettere che la Sacra Congregazione Concistoriale scrive al vescovo, per indurlo a dimissioni “spontanee”, sono un capolavoro di ipocrisia degno della peggiore Inquisizione. Sciascia guida il lettore nella loro lettura e “traduzione”, contrapponendo ad ogni passo il linguaggio della verità a quello della menzogna e della sopraffazione, la rettitudine del santo vescovo al perverso disegno dei suoi superiori: sempre nella convinzione che il linguaggio dei potenti debba essere demistificato dal linguaggio dei semplici.



Al buon vescovo, che non si è mai interessato di politica, la Sacra Congregazione “segnala” un “si dice” secondo cui alcuni, servendosi del suo nome, hanno fatto propaganda per i comunisti. Il sant’uomo non si scompone e risponde laconicamente che, da accurate indagini svolte tra i parrocchiani, non è risultato niente di quanto segnalato. La Sacra Congregazione non demorde e rinnova l’attacco in altri termini: forse le non floride condizioni del vescovo

(appannamento della vista, indebolimento dell'udito) non gli consentono la necessaria vigilanza, per cui non sarebbe fuori luogo l'assistenza da parte di un vicario che lo affiancasse. Ma Monsignor Ficarra risponde in maniera disarmante: grazie a Dio le mie condizioni di salute sono buone; e talmente buone che mi dichiaro disponibile ad assistere un qualche vescovo che ne avesse bisogno.

Resta da spiegare perché la Sacra Congregazione ricorra alle bugie più inverosimili per portare a compimento il suo disegno.

Sciascia lo chiarisce, richiamando le caratteristiche dello stile inquisitorio. Le "non floride" condizioni di salute di Monsignor Ficarra sono una fantasia dei suoi superiori. Ma che importanza ha questo futile particolare? L'importante è che quell'invenzione venga buttata sulla carta, affinché la corrispondenza ne tragga alimento: e nella speranza che la carità cristiana non spinga l'interessato a petulanti precisazioni.

Forse sarà vero che nessuno ha fatto propaganda per i comunisti, ma la voce circola e costituisce un *fatto oggettivo* di cui non si può non tenere conto: ne tragga le dovute conseguenze il vescovo di Patti e si comporti come a Dio piacerà di suggerirgli. Ma Dio non suggerisce altro, a Monsignor Ficarra, che di restare al suo posto. Al potere vaticano non resterà che destituirlo d'autorità, assegnandolo come arcivescovo a Leontopoli, «dalle parti degli infedeli».

Ficarra ha però vinto la sua battaglia: è stato destituito dalla violenza di un arbitrio incontrollato e non dall'ipocrisia del linguaggio dei potenti, che anzi è stato battuto dalla rettitudine del linguaggio suo proprio.

Il candore di Assunta e l'onestà disarmante di Candido

E veniamo all'*Onorevole*, la commedia in cui Sciascia racconta la storia di un modesto insegnante di provincia, il prof. Frangipane, la cui vita viene rivoluzionata dalla sua elezione a deputato del partito democristiano. Questa vita, prima dedicata alla scuola e alle letture ("Don Chisciotte", "Guerra e pace", "I promessi sposi"), è ora rivolta alla meschina lotta politica di partito, che sostituisce ogni altro interesse. Tutti, amici e parenti, sono contenti della nuova condizione del professore, dalla quale sgorgano benefici anche per loro. Tutti meno Assunta, la moglie dell'Onorevole, che è l'unica a prendere coscienza della corruzione che dilaga e che travolge la propria famiglia e, forse, anche l'intera società: «*ma il fatto è che, dal momento in cui mio marito è diventato deputato, qui, in ciascuno di noi, si è verificata una corruzione, un disfacimento delle idee, dei sentimenti*».

La donna è tormentata dall'idea che il genero, prima comunista, abbia cambiato idea idea per accodarsi al carro del marito: «*Ma quando, mutando idee, si passa dallo scomodo al comodo: e allora... qualche sospetto viene...*».



**Laura Marinoni interpreta
Assunta, Teatro Biondo
Stabile di Palermo, 2015.**

Guarda con avversione la ricchezza di cui improvvisamente si trova circondata: «*Posso dirle, per ogni cosa che possediamo, per ogni cosa [...] che loro possiedono: mio marito, i miei figli ... Posso dirle da quali transazioni, da quali compromessi, da quali cedimenti provengono ...*».

Sente che il marito non può più fare sue le parole di Sancio, un tempo tanto amate: «*Andandomene nudo, come me ne vado in effetti, è chiaro che ho governato come un angelo*».

Monsignor Barbarino si assegna il compito di “far ragionare” Assunta.

Cerca, con considerazioni sociologiche, di eliminare i dubbi della donna sul denaro "facile" del marito: «*Viviamo dentro un tipo di società, dentro un tipo di economia, in cui il denaro, poco che sia, per una intuizione, per una speculazione indovinata, e magari casualmente, fortuitamente, si può vertiginosamente moltiplicare...*»

Tenta, con un richiamo alla realtà, di fugare i timori della signora sulle amicizie dell'Onorevole: «*Noi stessi..., costretti a scendere sul terreno precario e infido della politica, ci troviamo a trattare con persone che non assolveremmo nella confessione, e magari a sostenerle*».

Si accalora sulle inquietudini di Assunta circa un possibile intervento della giustizia: «*...La giustizia non può, non vuole, e dico anche che non deve, mettersi a fare i conti a tutti...*».

Ma Assunta non vuole "ragionare", non vuole integrarsi, anche a correre il rischio concreto di essere considerata "pazza" (come “pazzo”, “altro da sé”, viene considerato Moro).

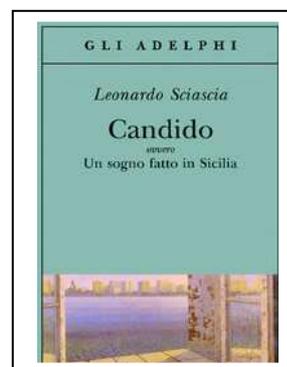
Al linguaggio ipocrita del Potere, rappresentato da Monsignor Barbarino, oppone il linguaggio semplice e lineare del Vangelo. E se davvero il governare è – come dice il prete - una prova dalla quale non si può uscire indenni, che almeno si esca nudi da questa prova!

Sciascia non è tenero nemmeno verso quell'altra “chiesa” costituita dal partito comunista, a cui rimprovera una perdita di ideali, un abbassamento della tensione morale, una pericolosa omologazione, l'uso del linguaggio del potere in luogo del linguaggio rivoluzionario della verità.

A Zucco, piccolo comunista di paese che si aggroviglia in tortuosi ragionamenti per prospettare affari e tangenti su un terreno di Candido, che potrebbe essere destinato alla costruzione di un ospedale, Candido *candidamente* risponde: «Ma il terreno io posso regalarlo. Figuriamoci se non lo regalo: c'è tanto bisogno di un ospedale».

È una risposta che viene da un *altro pianeta*, da un *altro mondo*, da un'altra *dimensione*; che demolisce le fondamenta stesse del senso comune, creando una barriera di incomunicabilità con *gli altri*; è una risposta (di un altro “pazzo”?) in cui la *rettezza del discorso* fa tutt'uno con la *rettezza del pensiero*. Non è forse a quest'unità che Sciascia ci invita?

(*Calendario del popolo n. 744, settembre 2009*).



A. Barbagallo

LA DEFICIENZA ARTIFICIALE

L'intelligenza artificiale sta creando una forma di censura che fa impallidire quella del Grande Fratello orwelliano

Un articolo di Gianluca Veneziani, apparso su *Liberò* alcuni mesi fa, era intitolato proprio così: *La deficienza artificiale*. L'articolista si riferiva a quella nuova forma di censura attuata dai social (Twitter, Facebook, YouTube, ecc.) con l'uso di algoritmi aventi lo scopo di individuare e cassare le espressioni *non politicamente corrette*.

E' ciò che accadde – ricordava Veneziani - a un noto scacchista, il cui profilo su YouTube fu oscurato perché, nel suo commento a una partita di scacchi, aveva usato espressioni come: *il bianco attacca il nero*. Ed è ciò che potrebbe accadere – continua l'articolista – in una lezione di storia sulla Firenze del XIII secolo, se il docente, riferendosi alle due fazioni contrapposte del partito guelfo, si avventurasse a dire che i Bianchi erano nemici dei Neri. Anche in questo caso l'algoritmo (la cosiddetta intelligenza artificiale) rileverebbe una forma di razzismo, facendo scattare la censura.

Come mai si verificano questi inconvenienti ridicoli? La spiegazione è semplice: l'algoritmo non è capace di individuare il contesto in cui una parola viene espressa; di conseguenza, è sufficiente la presenza di una parola, considerata razzista, per fare scattare la censura.

Del resto, i Dossier hanno esposto, tempo fa, il caso di un ragazzo che è stato rimproverato per aver cercato di attirare l'attenzione di un suo compagno chiamandolo Negro, che era per l'appunto il suo cognome. Come dire che la stupidità è una caratteristica degli uomini, sia quando costruiscono gli algoritmi, sia quando ne fanno a meno.

Non è necessario aggiungere altro: la censura odierna è molto più rozza di quella che, negli anni Cinquanta,



allungava le gonne ai personaggi femminile dei fumetti. E anche più pericolosa, perché surrettizia, di quella profetizzata da Orwell.

LIBERTA DI STAMPA NEL MONDO

Secondo "Report Senza Frontiere", l'Italia si colloca al 41° posto nel mondo (su 180 paesi) per libertà di stampa. Ecco uno stralcio della graduatoria stilata nel 2020 per l'anno 2019 (<https://rsf.org/en/ranking>):

1 Norvegia	12 Belgio	35 Regno Unito
2 Finlandia	13 Irlanda	38 Burkina Faso
3 Danimarca	14 Estonia	39 Botswana
4 Svezia	18 Austria	41 Italia
5 Olanda	19 Uruguay	45 Stati Uniti
6 Jamaica	23 Namibia	149 Russia
7 Costa Rica	29 Spagna	166 Egitto
9 Nuova Zelanda	30 Ghana	177 Cina
10 Portogallo	31 Sud Africa	178 Eritrea
11 Germania	34 Francia	180 Corea del Nord

Come si vede, i Paesi dell'Europa del Nord occupano le prime posizioni, come verificatosi negli anni precedenti. Paesi come Portogallo, Germania, Belgio occupano buone posizioni. Altrettanto non si può dire per Francia e Regno Unito. Assai deludente, benché in leggero miglioramento rispetto all'anno precedente, il 41° posto dell'Italia, in cui la libertà di stampa sarebbe meno tutelata rispetto a Paesi come: Jamaica, Costa Rica, Uruguay, Namibia, Ghana, Burkina Faso e Botswana. Ancora peggiore di quella italiana la posizione degli Stati Uniti d'America.

La metodologia usata da RSF è complessa. In base a interviste e raccolta di notizie nei vari Paesi, vengono monitorati molti parametri: la persecuzione dei giornalisti, il grado di monopolio dei giornali e delle TV, l'atteggiamento del potere pubblico sull'informazione e persino l'autocensura.

Ma, nonostante tutto ciò, si ha l'impressione che le statistiche elaborate risentano dell'ideologia di chi le elabora.

Negli anni precedenti sono state avanzate non poche critiche a RST. Luciano Capone ha parlato di bufale senza frontiere, commentando così:

Basta guardare la scheda sull'Italia e le criticità evidenziate, il numero di giornalisti sotto scorta e il processo Vatileaks. Nel primo caso, il numero è ripreso da un articolo di Repubblica ed è molto vago: tra i "30 e i 50" giornalisti sotto scorta. Rsf scrive che minacce e intimidazioni sono aumentate, ma senza fornire numeri o statistiche più precise. Nel secondo caso, il processo a Nuzzi e Fittipaldi semplicemente non è in Italia, ma in Vaticano, e nel nostro paese i due giornalisti hanno avuto la libertà di pubblicare tutto in tv, sui libri e sui giornali.»

LA LUNGA MARCIA DELLA PARTITA DOPPIA

Alla ricerca di accorgimenti sempre più precisi per calcolare il reddito dell'impresa

Procedendo nell'esplorazione delle origini della partita doppia, iniziata nel *Dossier* dello scorso mese, passiamo a chiarire alcuni aspetti fondamentali di quelle origini, scontando – per necessità espositive – qualche ripetizione. Passeremo poi a trattare le prime evoluzioni di quel metodo, che si perfeziona con la rilevazione dei risconti e con l'ammortamento dei beni materiali e immateriali, presentando importanti scritture rinvenute negli archivi.

L'apparizione dei conti "Avanzi/Disavanzi" e "Capitale"

I prodromi della partita doppia si riscontrano nel periodo 1255-1282, nelle contabilità di alcune aziende senesi, dove si riscontrano indizi dell'esistenza dei conti CAPITALE e AVANZI/DISAVANZI (poi chiamato PROFITTI e PERDITE), che - come vedremo - sono i conti caratteristici della partita doppia. Tuttavia, bisogna attendere l'ultimo decennio di quel secolo per rinvenire esempi di scritture dove la presenza di questo secondo conto è certa, e non più dedotta da indizi (anche se consistenti). Ecco due degli esempi di cui stiamo parlando:

PRIMO ESEMPIO - Libro della Compagnia Filippo Peruzzi di Firenze 1293 (in stile fiorentino*: 1292)

CONTO DI MASTRO INTESTATO a G. GIANFIGLIAZZI

«Giovanni Gianfigliuzzi ci dè dare ... E dè dare, per guadagno infino a die 25 di febraio 92, in fior(ini). Ponemo ad avanzo, nel quadernetto, nel (foglio) 3, lb 27 e s. 10».**

CONTO DI MASTRO INTESTATO AGLI AVANZI non ritrovato, ma la sua esistenza si deduce dal primo conto

[L'avanzo dè AVERE per dono (interessi attivi) posto a debito di G. Gianfigliuzzi lb. 27 e s. 10].

Il significato è chiaro. La Compagnia Peruzzi addebita a Gianfigliuzzi una somma a titolo di interesse (= dono). Tale somma viene iscritta in DARE del conto di mastro intestato al debitore, con l'inserimento della descrizione e con l'indicazione dell'altro conto (AVANZO) dove, in contropartita, viene collocato lo stesso importo. Il conto interessato, come contropartita del primo, è il conto AVANZI (oppure un sottoconto come DONO), incluso in un altro libro o quadernetto. In AVERE del conto AVANZI viene riportata la stessa somma addebitata nel conto intestato a Gianfigliuzzi.

* *L'adozione dello stile fiorentino comporta che devono essere aumentate di un anno le date comprese tra il 1° gennaio e il 24 marzo.*

** *1 libra (lb) o lira = 20 soldi (s); 1 soldo = 12 denari (d)*

II ESEMPIO - Libro della Compagnia dei Fini di Firenze tenuto alle Fiere di Champagne – 1297-1303 (in stile fiorentino: 1296)

CONTO DI MASTRO INTESTATO A BONFANTINI & MANETTI

carta 14 = Chante Bonfantini e Guccio Manetti deono DARE per dono delle dette 250 lb. tornesi (che gli prestammo) ponemo ad avanço a carta 82..... lb 110

CONTO DI MASTRO INTESTATO AD AVANZI

carta 82 = L'avanço de AVERE per dono ecc.... ponemo che 'l detto Chante de dare a sua ragione de lato, nel 14 carta lb 110

Questo secondo esempio è ancora più chiaro del primo. Avviene la rilevazione di un credito verso i due clienti per *dono* (interessi attivi) maturato (DARE del conto intestato ai clienti). Nello stesso tempo la somma viene iscritta in AVERE del conto AVANZI, come componente del reddito. È interessante notare come sia perfetto il collegamento tra i due conti usati.

Infatti, nel primo conto usato, che si trova a carta (pagina) 14, viene indicata la collocazione che la stessa cifra ha nel secondo conto (carta o pagina 82). Corrispondentemente, nel secondo conto usato, che si trova a carta (pagina) 82, c'è il riferimento al primo conto che trovasi alla pagina 14.

Con il conto AVANZI/DISAVANZI si comincia a rilevare il reddito

Il conto AVANZI/DISAVANZI è una novità importante perché con esso avviene finalmente la rilevazione dei componenti del reddito d'esercizio, che prima non veniva effettuata.

Nella prima metà del secolo XIII (a partire dal *Libro di banchieri fiorentini* del 1211) esistevano esclusivamente conti accesi ai crediti, in cui si registravamo il sorgere del credito (il debitore deve DARE) e le riscossioni (il debitore deve AVERE). Ed esistevano anche conti accesi ai debiti, in cui si registravano il sorgere del debito (il creditore deve AVERE) e i pagamenti (il creditore deve DARE). Questo semplice uso delle espressioni DARE e AVERE (all'interno di un singolo conto) non poté in seguito qualificarsi come "partita doppia" perché non risultava la tenuta di un conto CASSA che funzionasse da contropartita.

E anche se il conto CASSA fosse esistito, sarebbero comunque sfuggiti alla rilevazione gli interessi maturati sui crediti e sui debiti, perché non esisteva il conto dove collocare i componenti di reddito (interessi, fitti, utili e perdite varie).

Questo vuoto fu colmato sicuramente a partire dal 1293 quando, come s'è visto, si cominciò ad usare il conto AVANZI/DISAVANZI per rilevare i componenti del reddito d'esercizio (PROFITTI E PERDITE).

Il conto CAPITALE: il capitale sottratto al governo del capitalista

Assieme al conto AVANZI/DISAVANZI, si riscontrava l'uso del conto CAPITALE, già dedotto – nelle contabilità del 1255-1282 – dall'esistenza di conti intestati *Vecchia Compagnia* e *Nuova Compagnia*. Anch'esso funzionava come conto acceso a debiti e crediti: i soci (intestatari del conto) dovevano AVERE per il capitale apportato e per l'utile conseguito; dovevano DARE per la parte di capitale ritirato e per le perdite di esercizio. Tale uso è chiaramente confermato nei primi anni del Trecento e, più in là, nella contabilità della Compagnia «Giotto dei Peruzzi e compagni» (1335-1341). Con l'apparizione del conto CAPITALE, considerato un debito dell'Azienda verso i soci, si sanciva l'autonomia economica e giuridica dell'Azienda, persino nei confronti dei soci-proprietari (si tratta del *capitale sottratto al governo del capitalista* di cui parla Federigo Melis). In definitiva, con i conti AVANZI/DISAVANZI e CAPITALE, il sistema della contabilità diveniva completo: cosa che avrebbe consentito successivamente di parlare di partita doppia.

I RISCONTI: per un calcolo sempre più preciso del reddito

Il calcolo del reddito non è, però, cosa facile. Certe spese hanno carattere pluriennale e non devono incidere sul reddito di un solo anno, ma devono essere frazionate in più anni. Ciò avviene ricorrendo alla tecnica del RISCONTO.

UN RISCONTO SU UNA PIGIONE (FITTO PASSIVO) (rilevato con procedimento indiretto)

Un esempio di come avvenga tale frazionamento è contenuto nella contabilità (1299-1300) della Compagnia Farolfi. Al momento del pagamento di una pigione (fitto passivo) anticipatamente per 4 anni di lb. torn. (lire tornesi) 12 (pari a 3 lb. torn. all'anno), si redige la seguente scrittura:

17/5/1299 = PIGIONE (deve DARE) a CASSA (deve AVERE) 12 lb. torn.

Il conto PIGIONE si usa come conto elementare, acceso ai crediti. Esso è destinato, alla fine, a confluire nello Stato Patrimoniale assieme ai crediti, alla cassa, alle merci, ecc.

Però, prima di confluire, deve essere rettificato, stornando da esso il costo della pigione relativo ad un anno e portando tale costo al conto SPESE CHORSE (DISAVANZI). Pertanto si redige la seguente scrittura:

17/5/1300 = SPESE CHORSE (deve DARE) a PIGIONE (deve AVERE) 3 lb. torn.

Dopo di che: il conto PIGIONE è rettificato e porta un'eccedenza in DARE di $12 - 3 = 9$ lb. torn.

Così rettificato, confluisce nello Stato Patrimoniale Finale, assieme a tutte le altre attività. Invece in DARE del conto SPESE CHORSE (o DISAVANZI, oggi «Profitti e perdite») resta rilevato il costo annuale della pigione (3 lb.), che partecipa alla formazione del reddito.

Ammortamento dei beni materiali

L'ammortamento delle masserizie (mobili, attrezzi, ecc.) compare nella contabilità del 1321 della Compagnia Del Bene, dalla quale si trae questo esempio (qui esposto con qualche adattamento):

Alla chiusura dell'esercizio il conto Masserizie presenta 100 lb. in DARE (per esistenze iniziali e acquisti) e 20 lb. in AVERE (per alienazioni).

Il conto presenta quindi una eccedenza in DARE di $100 - 20 = 80$ lib.

Invece, la rimanenza viene valutata extra-contabilmente in lb. 45.

La differenza di $80 - 45 = 35$ lb. viene spiegata come la diminuzione di valore che le masserizie hanno subito perché con l'uso sono diventate «loghore e vecchie». E allora si compone la seguente scrittura:

DISAVANZI (AMMORTAMENTO) a MASSERIZIE lb. 35.

Il conto Masserizie, così rettificato, presenterà una eccedenza in DARE di $100 - 20 - 35 = 45$ lb. e, con tale valore, confluirà tra le attività da assegnare ai soci (Stato patrimoniale finale). Il conto DISAVANZI, con l'importo di 35 lb. iscritto in DARE, parteciperà invece alla formazione del reddito.

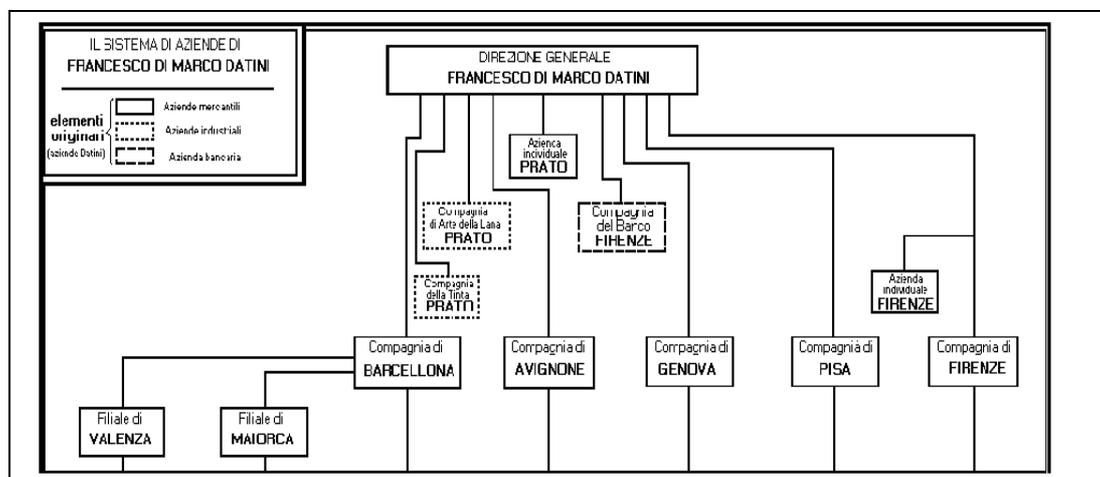
Apparizione dei beni immateriali e loro ammortamento

Alla fine del Trecento e all'inizio del Quattrocento, nei libri dei mercanti appaiono i beni immateriali, come PEDAGGIO e AVVIAMENTO.

Le compagnie dei Datini operanti a Valenza e Maiorca dovevano pagare un diritto di licenza di durata quinquennale per potere transitare in certe strade che permettevano l'accesso nei due regni. Le somme pagate venivano allocate in un conto «Pedaggio» che confluiva tra i conti dell'attivo patrimoniale e che era soggetto ad ammortamento. Altro bene immateriale: l'Avviamento (Inviamento), anch'esso soggetto ad ammortamento.

Sistema di aziende Datini

Le aziende Datini operavano come gruppo multinazionale presente in Italia, Spagna e Francia. Quelle operanti a Valenza e Maiorca erano soggette ai pedaggi di cui si è sopra parlato.

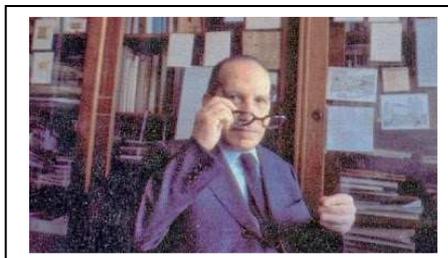


Antonino Barbagallo

FEDERICO CAFFÈ

Un keynesiano contro la rapacità del capitalismo

Le parole dell'economista alla cui scuola si formarono centinaia di cervelli, da Mario Draghi a Ignazio Visco, da Giorgio Ruffolo a Luigi Spaventa, da Ezio Tarantelli a Marcello De Cecco.



- 1) Il capitalismo maturo, al pari di quello originario, poggia su sofferenze umane non contabilizzate, ma non per questo meno frustranti e degradanti.
- 2) L'economista è il fiduciario di una civiltà possibile e se gli interessi costituiti prevalgono sulle idee, tuttavia l'economista deve stare attento alle idee.
- 3) Nessun male sociale può superare la frustrazione e la disgregazione che la disoccupazione arreca alle collettività umane.
- 4) Paradigma dell'economista è non spacciarsi da profeta. (le frasi da 1 a 4, da: letteralmente.net)
- 5) Al posto degli uomini abbiamo sostituito i numeri e alla compassione nei confronti delle sofferenze umane abbiamo sostituito l'assillo dei riequilibri contabili. (pagina inizio.com)
- 6) Uno degli indici più preoccupanti dell'accrescersi, nel nostro Paese, della situazione di "regime" è costituito dall'aggravarsi del conformismo dell'informazione: con particolare riguardo a quella economica. (pagina inizio.com)
- 7) Da tempo sono convinto che la sovrastruttura finanziario-borsistica con le caratteristiche che presenta nei paesi capitalistamente avanzati favorisca non già il vigore competitivo ma un gioco spregiudicato di tipo predatorio, che opera sistematicamente a danno di categorie innumerevoli e sprovviste di risparmiatori in un quadro istituzionale che di fatto consente e legittima la ricorrente decurtazione o il pratico spossessamento dei loro pecuni. Esiste una evidente incoerenza tra i condizionamenti di ogni genere che vincolano l'attività produttiva reale dei vari settori agricoli industriali, di intermediazione commerciale e la concreta licenza di espropriare l'altrui risparmio che esiste per i mercati finanziari. (le-citazioni.it)

8) Il capitalismo finanziario, esasperando il processo di autolegittimazione dell'accumulazione di capitale, ha creato un baratro tra i «punti alti» del sistema (le grandi istituzioni finanziarie, i mercati borsistici ecc.) e il resto della società. Un baratro che può portare alla catastrofe, ma può anche provocare una presa di coscienza per rifondare il rapporto tra economia-denaro-società. (le-citazioni.it)

9) Quali che siano le ragioni del disavanzo della bilancia dei pagamenti (il rincaro delle materie prime, l'altrui protezionismo, i movimenti illegali di capitali) è sempre il costo del lavoro il grande imputato e la causa ultima cui viene ricondotta, nel nostro paese, la carenza di competitività.(frasicitazioni.it)

10) Poiché il mercato è una creazione umana, l'intervento pubblico ne è una componente necessaria e non un elemento di per sé distorsivo e vessatorio. Non si può non prendere atto di un recente riflusso neoliberista, ma è difficile individuarvi un apporto intellettuale innovatore. I limiti intrinseci all'operare dell'economia di mercato, anche nell'ipotesi eroica che essa funzioni in condizioni perfettamente concorrenziali. È molto frequente nelle discussioni correnti rilevare un'insistenza metodica sui vantaggi operativi del sistema mercato, e magari su tutto ciò che ne intralci lo spontaneo meccanismo, senza alcuna contestuale avvertenza sui connaturali difetti del meccanismo stesso. (frasi citazioni.it)

FEDERICO CAFFÈ: UNA SCOMPARSА AVVOLTA NEL MISTERO, COME QUELLA DI ETTORE MAJORANA

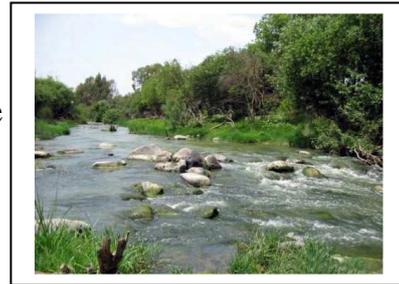
Il 15 aprile del 1987, Federico Caffè – 73 anni – scomparve dalla sua casa romana senza lasciare traccia. Il fratello, che dormiva nella stanza accanto, non si accorse di nulla. Sul comodino erano rimasti il suo orologio, gli occhiali da lettura e i documenti. Inutili le ricerche dei suoi ex allievi, che setacciarono la città nel tentativo di ritrovarlo. Esclusa l'ipotesi di un rapimento/omicidio, si pensò a una volontaria scomparsa, al ritiro in un convento, o addirittura al suicidio. Si disse che il professore era depresso perché, pensionato da qualche tempo, gli mancavano i suoi allievi. Si parlò anche della sua delusione per la strada che la teoria economia e la politica economica avevano intrapreso. Una scomparsa simile a quella di Ettore Majorana, il grande fisico che forse volle uscire volontariamente di scena di fronte alla scoperta del potenziale distruttivo dell'atomo, ai cui segreti lui stesso aveva lavorato. Paragonare gli effetti distruttivi dell'atomo agli effetti distruttivi delle nuove tendenze economiche è sicuramente azzardato. Ma vale la pena assumere tale paragone al fine di maturare giudizi più ponderati sulle scelte di economia pubblica degli ultimi trent'anni.

NICOLA KASSITZKY: LA VITTIMA

Come e quando Dementius conobbe questo libro inquietante: specialmente per un adolescente

L'anno scolastico 1962-1963 cominciò con una bella novità: avrei frequentato, appena quattordicenne, il secondo anno di ragioneria nel mio paese, dove era stata aperta una succursale del *Gemmellaro* di Catania, bolgia infernale in cui avevo subito, durante l'anno scolastico precedente, le più odiose torture e discriminazioni.

Ero contento perché il nuovo ambiente scolastico prometteva di essere più umano. Inoltre, il ritorno nel mio paese mi lasciava il tempo di riprendere le scorribande alla *chiusa* o lungo le rive del Simeto, occupazioni che avevo alquanto ridimensionato durante l'anno di frequenza a Catania.



L'incanto delle scorribande alla chiusa

La *chiusa* era, per me, la vita: con i suoi alberi, con i suoi frutti, con le sue sorgenti di *acqua grassa*, con la caccia alle lucertole e ai serpenti. Altrettanto non era per mia madre, che mi voleva tenere a casa come soprammobile.

Così, un pomeriggio, invece di andare alla *chiusa*, fui costretto a trasferirmi nell'appartamento della dirimpettaia, signora Ortoricciari, dove mia madre si recava per fare compagnia alla vecchia e per guardare la televisione. Fui convinto a questo sacrificio dalla promessa di ricevere un dono dalla nostra vicina.

Un libricino in dono

Il dono mi deluse: non si trattava di una fionda o di un coltellino, ma di un vecchio libricino, dalle pagine ingiallite, intitolato «La vittima», autore un tizio dal nome impronunciabile: Nicola Kassitzky.

Feci buon viso a cattivo gioco, ringraziando la nostra vicina. Compresi che mi aveva regalato una cosa a cui teneva molto perché il libricino, pubblicato dall'editore De Carlo nel maggio del 1944, le era pervenuto con una dedica («A chi sola può comprendere tutto, in tutta la sua profondità») datata Napoli, 6 luglio 1945.

Per mio conto, aggiunsi, nel frontespizio, una seconda annotazione: «regalo della signora Ortoricciari, il 22 novembre 1962.»

Per il momento, tutto finì così. Non lessi subito il libricino ma lo conservai accuratamente assieme ai pochi libri (*Il Cuore*, *La novellaja delle meraviglie*, *Pinocchio*) che costituivano i pionieri di quella che, nel tempo, sarebbe stata la mia biblioteca.

Dopo meno di un mese, le vacanze natalizie mi permisero di leggere il libro che la signora Ortoricciari mi aveva regalato. Era una vicenda inquietante, che riassume in poche righe.

Un uxoricida tormentato dalla purezza della moglie

Un medico, durante una traversata in mare durata nove giorni, conosce, sulla nave diretta a New York, un individuo che è stato in carcere per avere ucciso la moglie. L'uomo manifesta in svariati modi il bisogno di confidarsi e di raccontare la vicenda di cui è stato protagonista; e ciò convince il medico ad ascoltarlo.

L'omicida confessa che la donna uccisa era la moglie più desiderabile del mondo: bella, buona, paziente, adorabile da tutti i punti di vista.

Appunto questa somma di perfezioni fu la causa della tragedia. Il marito, buon conoscitore nel passato della psicologia femminile, cominciò a sospettare che i comportamenti ineccepibili della moglie fossero dovuti alla sua abilità di nascondere le sue genuine emozioni, i suoi veri sentimenti che non potevano essere diversi da quelli di tutte le altre donne. E fu per questo che si mise alla disperata ricerca di qualche motivo che facesse emergere qualche difetto nel comportamento della propria moglie.

Indagini sulla donna e tentativi di farla cadere

Incaricò, quindi, parecchi pedinatori di fare indagini sulla moglie per scoprirne qualche relazione segreta. Ma niente da fare: i rapporti si concludevano deponendo per l'assoluta purezza della donna. L'uomo arrivò persino ad indagare sugli indagatori, sospettando che fosse proprio qualcuno di loro l'amante della moglie. Ma ancora una volta senza risultato.

Uno spiraglio parve aprirsi con la comparsa di un pianista, che il marito pensò di buttare letteralmente tra le braccia di lei, invitandolo ad insegnare alla donna il pianoforte. L'uomo era certo che la comunanza di interessi e il lavoro in comune avrebbero infine prodotto il tradimento di cui lui era alla ricerca: insomma la stessa vicenda narrata da Tolstoj nel romanzo *La sonata a Kreutzer*. Ma anche questa speranza lasciò deluso il signor N. (chiameremo così il marito ansioso di scoprire una qualche colpa della propria moglie): il comportamento dei due era assolutamente ineccepibile.

Il signor N. fece conoscere alla donna parecchi uomini, giovani e belli, nella speranza di poter scorgere nei suoi occhi un cenno di interesse, ma invano. La speranza dell'omicida si accese quando, nascosto nella sua stanza, sentì la proposta fatta alla donna dal più assiduo frequentatore della casa: quella di lasciare il marito per fuggire con lui. Ma anche in questo caso l'uomo fu deluso perché la donna cacciò il pretendente con vivo sdegno, imponendogli di non venire più nella sua casa.

Gli angeli devono stare al loro posto

Insomma, ogni tentativo del marito di far cadere in peccato la propria moglie si infrangeva contro l'assoluta onestà di lei. E intanto cresceva in lui il disagio di vivere con una donna perfetta, un vero angelo. Ma gli angeli – esclamava il signor N., rivolto al medico – devono stare al loro posto e non venire a vivere con noi, comuni mortali.

Lungo la via di un'exasperazione crescente, il signor N. uccise un giorno la moglie, l'angelo che aveva turbato irrimediabilmente la sua vita. La donna, come suo ultimo gesto di bontà, non mancò di pregare i suoi parenti altolocati di salvare il marito dalle sicure conseguenze giudiziarie.

Le conseguenze di una lettura

La vicenda del signor N. mi turbò e mi rimase impressa. Mesi dopo la sfruttai per raccontarla nello svolgimento di un tema scolastico (*Una lettura che ti ha colpito*) che meritò il voto di 7, un voto che era, a quei tempi, molto alto.

Ma il romanzo di Kassitzky ebbe conseguenze di lunga portata nella mia formazione. Infatti i tanti riferimenti alla *Sonata a Kreutzer* di Leone Tolstoj, contenuti nel libro, mi spinsero a leggere – nel corso dei due anni successivi – tutte le opere del grande scrittore russo.

Un parallelo con la *Sonata a Kreutzer*, di Lev Tolstoj?

Nel libro di Kassitzky, l'uxoricida descrive così il delitto da lui perpetrato:

«Un uomo che ha ucciso sua moglie, non perché essa fosse colpevole, bensì perché era senza colpa. Ossia: l'omicidio, non per l'adulterio, ma per la totale assenza dell'adulterio! Una *Sonata a Kreutzer* alla rovescia insomma ...».

Ebbene, questo paragone non sembra fondato perché, nel romanzo di Tolstoj, il marito uccide la moglie non per un avvenuto adulterio, ma per gelosia, ovvero per il timore che la corrente elettrica instauratasi tra lei e il violinista, durante l'esecuzione a due della celebre *Sonata*, possa sfociare in qualcosa di più compromettente.

Al di là di tale precisazione, il romanzo di Tolstoj è una denuncia impietosa dell'intera società, della sua falsa morale, dei suoi preti, dei suoi medici, i quali corrompono i giovani e celebrano la purezza del matrimonio, invece di dire la verità: che esso è un turpe mercato in cui le fanciulle innocenti vengono vendute a uomini che sono stati educati alla dissolutezza.

La condanna di Tolstoj si estende anche al potere terribile della musica, che è capace di corrompere gli animi e di favorire le più estreme passioni: anche l'adulterio che il marito sospetta essere già in atto da quando ha osservato l'incrocio di sguardi avvenuto tra sua moglie e il violinista, durante l'esecuzione della *Sonata a Kreutzer*.

COME UN URAGANO

Due solitudini si incontrano in una località di sogno su cui sta per abbattersi un uragano, che sarà complice del loro amore

Adrienne Willis, casalinga e madre di due figli, accetta la proposta di gestire temporaneamente un alberghetto di proprietà della sua amica Jean, situato a Rodanthe, splendida località marina sulla costa atlantica degli Stati Uniti. La lontananza le consentirà di riflettere sulla proposta di riappacificazione avanzata dal marito, da cui vive separata.



L'incontro di due anime in pena

Quasi subito si presenta, in albergo, il primo ed unico cliente della settimana. Si tratta del chirurgo plastico Paul Flanner, che si è recato in quella località solitaria per incontrare, nelle vicinanze, un uomo che lo considera responsabile della morte della propria moglie, avvenuta nel corso di un'operazione chirurgica..

Due solitudini si ritrovano nell'ambiente magico dell'alberghetto. Due solitudini che non possono non venire in contatto. Adrienne e Paul cominciano a cenare assieme, a confidarsi i reciproci problemi, a cimentarsi allegramente in un tiro al cestino



dei rifiuti per eliminare tutto lo scatolame scaduto, a ridere dei loro giochi. È l'attrazione reciproca che fa capolino e che, nei giorni seguenti, si intensificherà diventando qualcosa di più importante.

Nel frattempo su Rodanthe sta per abbattersi un forte uragano, cosa che spinge Paul a cercare subito il marito della sua paziente. Con nessun risultato, perché il figlio dell'uomo lo caccia malamente.

L'indomani, tuttavia, il marito della donna morta si reca alla locanda per dire a Paul una sola cosa: *lei ha visto gli occhi di mia moglie mentre la operava?*

Un uragano complice

Il dottore rimane perplesso, suscitando la viva disapprovazione di Adrienne. Ma intanto l'uragano in arrivo costringe i due a barricarsi dentro, dopo aver allestito le protezioni. E mentre la furia degli elementi si abbatte sulla costruzione distruggendo tutto, l'uomo e la donna si ritrovano abbracciati e si baciano.

L'indomani Paul va a trovare il marito della sua paziente morta e questa volta viene accolto. Si fa partecipe sinceramente del dolore dell'uomo, gli spiega la fatalità di quella morte avvenuta senza sua colpa; gli dimostra di aver capito ciò che nel precedente incontro l'uomo aveva voluto dirgli.

La sera Adrienne e Paul vanno a una festa in paese per festeggiare la fine dell'uragano e, una volta tornati a casa, fanno l'amore per la prima volta.

I due passano insieme qualche giorno; poi Adrienne spinge Paul a andare a cercare Mark, il figlio con cui aveva avuto qualche dissapore proprio a causa della fatale operazione, anche lui medico che dirige una clinica in Ecuador.



Richard Gere e Diane Lane, nel film di George C. Wolfe, tratto dal romanzo di Nicholas Sparks

Una promessa non realizzata

I due si lasciano con la promessa che, dopo un anno di separazione, staranno assieme per tutta la vita. Nel frattempo si scriveranno e si sentiranno al telefono.

Ma, trascorso l'anno, non si presenta Paul ma Mark portando a Adrienne la notizia della morte di Paul in Ecuador, nel tentativo di salvare la clinica da una frana. Mark ringrazia Adrienne per avergli restituito suo padre, e prima di andarsene gli lascia una scatola con gli oggetti di Paul: le loro lettere, lo stetoscopio, i suoi occhiali da sole. Per Adrienne seguirà una lunga fase di depressione, dalla quale uscirà grazie all'amica Jean e alla figlia Amanda. Le resterà il ricordo di un amore breve ma meraviglioso.

L'ETNA, IL VULCANO MILLENARIO MAI IN RIPOSO



Leopardi avrebbe visto nel suo fuoco la potenza della natura, ma avrebbe ammirato gli uomini che non rinunciano a popolare una terra resa fertile dai lapilli e dalle ceneri.

Febbraio 2021 e mesi successivi. L'Etna è di nuovo in eruzione e la Natura, tanto temuta da Giacomo Leopardi, impone ancora una volta i suoi ritmi agli uomini, costretti a chiudere l'aeroporto di Catania e ad affrontare i disagi provocati dal vulcano: le strade delle città rese pericolose dalla sabbia nera che le ha invase, i tetti delle case appesantiti dai materiali eruttati, i boati notturni che rimbombano minacciosi, il timore dei terremoti che diventa concreto alla fine di aprile, la minaccia delle colate laviche che possono distruggere le colture ma anche i centri abitati, come avvenne nel 1669.

In quell'anno, la lava investì i centri del versante meridionale dell'Etna: Nicolosi, Mascalucia, Malpasso (Belpasso), Camporotondo, San Giovanni Galermo, Misterbianco. E entrò a Catania, arrivando fino al mare, dopo aver circondato la mole imponente del Castello Ursino.

Malpasso, completamente distrutta, fu successivamente ricostruita e denominata Belpasso, in segno augurale.

La ricostruzione le diede quel tipico assetto a scacchiera che si nota oggi con le strade (rette e



traverse) che si incrociano. Si narra che i belpassesi fecero il primo tentativo di deviare la lava: verso sud-ovest. Tentativo, peraltro, interrotto dall'opposizione degli abitanti di Paternò, che si sentirono minacciati da un intervento umano che deviava il corso terribile della Natura.